

An aerial photograph of a village with a church and a river, set against a red background that curves over the top right corner.

*Romano Bertuzzi*

*“L'Orto e la capanna”*

Parco della Scultura  
di Castelbuono (Bevagna)

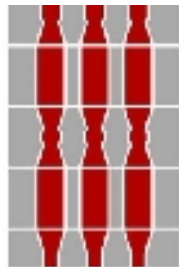
*Arte, Natura e Spiritualità*



# *Sostengono il Parco della Scultura*



Pro loco Cantalupo  
Castelbuono



Regione Umbria



Provincia di Perugia



PROLOCO  
BEVAGNA





## “L’Orto e la capanna”

Se ad un’idea si aggiunge il segno si disegna la parola, se alla parola si aggiunge il contenuto (simbolo) troviamo o ritroviamo l’uomo e la sua storia. E “L’Orto e la capanna”, opera simbolo del Parco della scultura di Castelbuono Bevagna, è la storia dell’abbandono della vita contadina da quei luoghi e del successivo difficile rapporto per Castelbuono e le sue genti con la natura che piano piano lentamente tornava a riappropriarsi degli spazi, di quegli ambienti su cui un giorno, in tempi non poi così lontani, si era svolta la vita dei cittadini ed oggi attraverso la forte volontà delle sue genti, che si sono portate nel frattempo a vivere più a valle, e della loro Pro Loco di Cantalupo Castelbuono, si torna a far rivivere quei luoghi attraverso un’operazione d’arte. Il luogo stesso di Castelbuono e tutto il territorio che lo circonda si presta per una simile operazione d’arte in cui l’intervento visivo delle future opere sarà più minimale possibile, prestando attenzione che non si modifichi né la conformazione strutturale e visiva, né soprattutto la sua vocazione a luogo di silenzi, facendo sì che non sia né l’altezza né la grandezza di una scultura a far sollevare riflessioni o osservazioni, ma sia il concetto dell’opera in una contaminazione tra architettura, ambiente ed arte visiva a spalancare prospettive che vanno ben oltre la specificità della scultura o dell’idea dell’ambiente come lo era per gli illuministi o i romantici. Ecco perché la scelta di prendere come simbolo del nuovo “Parco della scultura di Castelbuono Bevagna” l’opera dell’artista Romano Bertuzzi ci è subito apparsa la più appropriata, perché se è vero che attraverso l’imparare a coltivare l’orto si impara a coltivare il proprio cibo e la propria anima, è pure vero che la cultura del realizzare l’orto è pure la condizione per imparare il rispetto della natura attraverso la salvaguardia dello sfruttamento dell’ambiente. L’orto di Castelbuono sarà composto da due ambienti confinanti su livelli diversi. Nello spazio delimitato dall’orto superiore l’artista realizzerà una piccola capanna di canne e rami secchi come ad uso dei contadini di quei luoghi, ed all’interno di essa posizionerà degli attrezzi da lavoro che verranno poi successivamente utilizzati da tutti coloro che vorranno dare un contributo alla vita dell’orto, durante tutte le sue stagioni; questo primo spazio verrà utilizzato per coltivare gli ortaggi di stagione con metodo del tutto naturale rispettando ed assecondando le leggi eterne del mondo vegetale. Una webcamera collegata al sito internet della Pro Loco Cantalupo Castelbuono riprenderà successivamente sempre cosa accade nell’orto. Mentre l’ambiente inferiore sarà utilizzato per piantare e coltivare delle piante da frutto autoctone così da farlo diventare nel tempo uno spazio a fruizione conservativa da utilizzare come una vera e propria “banca dati” per le generazioni successive. C’è un detto tra i contadini di questi luoghi che dice che “la natura non fa i salti” tuttavia, i linguaggi del nostro tempo sono cambiati ed occorre imparare a leggerli ed a parlarli, ed il “Parco di Castelbuono Bevagna” vuol portare nel tempo il suo contributo culturale alla conoscenza dei nuovi linguaggi.

Paolo Massei

## Romano Bertuzzi: una capanna abitata dai sogni

Se l'arte si fonda sulle metafore, dice o rappresenta una cosa per alludere a un'altra, la capanna che ci presenta Romano Bertuzzi, è la metafora di un modo di vivere remoto, che desta il sentimento di una atavica nostalgia. Sempre, quando la civiltà diventa troppo invasiva, ed espropria gli uomini della loro individualità, spingendoli in un vicolo cieco senza sogni e senza utopie, e la nostra civiltà tecnologica e consumista ha portato tutte queste circostanze al limite, ecco nascere in ognuno un oscuro desiderio di ritornarsene sui propri passi, di recuperare valori perduti per strada, una esigenza invincibile a rimettersi in sintonia con le stagioni, con le fasi della luna e con le costellazioni celesti che mutano col passare del tempo. Improvvisamente nasce nell'esule della natura una nuova sensibilità percettiva, si riscopre il gioco delle nuvole nel cielo e si viene di nuovo raggiunti da tutti i profumi della primavera, anche nel centro delle grandi metropoli. Si desidera ritornare fra i campi, a godere del verde dei prati o del biondo fuso di quel campo di grano che si accende del fuoco dei papaveri purpurei che piacevano tanto a Monet. La capanna di Romano Bertuzzi è come una nuova scultura, sospesa tra la preistoria e l'estetica, che ci fa risalire alle nostre emozioni più profonde, portandoci, come sulla macchina del tempo di Welles, all'alba del nostro processo evolutivo. Quella capanna è insieme un'opera d'arte e un reperto archeologico, un'architettura primordiale e un tempio dedicato alla memoria. Ma non voglio fare della vieta retorica: ricordo come i primi abitatori di quella capanna, gli agricoltori delle origini, vivessero non in una età dell'oro, ma menassero un'esistenza durissima, in lotta contro le avversità meteorologiche e dei nemici provvisti di zanne, e di artigli, che minacciavano le loro vite e le loro messi.

Questa capanna non vuole fare l'apologia dell'eden, ma ricordare a tutti noi che è esistito uno stile di vita, dura ma in sintonia con la natura e con il cosmo. Quella delle nostre metropoli è una folla solitaria, mentre l'uomo della capanna non era mai solo: il suo universo era popolato da quelle creature mitologiche cresciute sui suoi sogni, e nel sasso, nel filo d'erba, nel tronco degli alberi, delle misteriose presenze gli sussurravano nell'orecchio delle favole. Tutto era sacro. Quando l'uomo della capanna squarciava il suolo con l'aratro, chiedeva perdono alla terra, quando gettava il seme nel solco, invocava le divinità telluriche della fecondità, quando mieteva il grano ringraziava le forze occulte che per ogni seme offerto gliene rendevano cento. L'opera di Bertuzzi ripropone una meditazione sulla felicità. Si può essere felici senza sogni, senza mitologie ed utopie? Quel benessere, che ci ha espropriato di noi stessi, quel progresso, che ci ha portato così lontano dai nostri sogni più remoti, hanno costituito un guadagno oppure una perdita? Romano Bertuzzi continua a impiegare l'estetica per andare aldilà di essa, ad invitarci a un dibattito filosofico. Quest'artista, che ha impersonato, in un suo happening alla stazione di Milano, l'omo salvatico, ci pone una domanda perentoria. Quel disagio della civiltà, di cui parlava Sigmund Freud, non deriverà forse dal fatto che noi, restati nel profondo gli inquilini della capanna, ci siamo trovati a vivere, quasi per forza, all'ultimo piano di un grattacielo!

Giorgio Celli



## **Romano Bertuzzi**

Nato a Forno di Coli (PC), 1956

Ha intrapreso la strada della pittura, per così dire tradizionale, per poi passare alle installazioni in contesti naturali, alla fine degli anni Settanta, creando eventi in cui la terra, il luogo, il tempo interagiscono poeticamente con l'uomo. Nei primi anni Novanta avviene la svolta decisiva del suo lavoro, che coincide con la ricerca dedicata alla riscoperta di quella cultura contadina profondamente legata al lavoro umano, in cui affondano le sue radici. Il lavoro di ricerca, esulando da qualunque approccio legato a forme di ingenuo primitivismo, è finalizzato alla consapevolezza del vivere nell'insieme e nella particolarità dei ritmi e dei modi secondo cui l'essere umano vive, nutrendosi, lavorando e abitando.